

IL NEGAZIONISMO

(Forlì, 24 marzo 2014)

La maniera migliore di affrontare un argomento scomodo e incendiario come il *negazionismo* è sicuramente quella di partire dalle sue fondamenta etimologiche, così da poterne inquadrare sin dal primo sguardo una precisa collocazione storica.

Ma prima di iniziare, vorrei premettere che tenderò durante questo mio intervento a non utilizzare il termine "Olocausto", preferendovi quello di "Shoah", poiché il termine "Olocausto" contiene in sé uno spiacevole e nocivo rimando concettuale all'idea di sacrificio espiatorio, di auto-immolazione: utilizzando quindi il termine "Olocausto" si rischia di veicolare surrettiziamente l'idea di un flagello inevitabile ed in qualche modo meritato; mentre il termine "Shoah", che semanticamente affonda le proprie radici nella descrizione biblica di una "catastrofe", di una "tempesta devastante", restituisce una più corretta immagine di ingiusta disgrazia.

Per *negazionismo* s'intende una corrente di pensiero – sovente accompagnata da repertori politici e da atteggiamenti sociali – che si propone di screditare, falsificare, smontare, negare per l'appunto l'esistenza di uno o più specifici eventi genocidiari o atti di cosiddetta pulizia etnica. Continuando in questo nostro primo sforzo di chiarificazione - della cui pedanteria ovviamente mi scuso - evidenziamo come la pulizia etnica differisca dal genocidio in quanto la prima si circoscrive in un ben determinato ambito geografico-nazionale, mentre la seconda aspira all'estinzione definitiva e planetaria del "nemico razziale".

Il termine *negazionismo* è venuto strutturandosi sul finire degli anni Settanta per differenziazione spregiativa rispetto al concetto di revisionismo, che invece incarna un presupposto virtuoso e fondamentale della riflessione storica: laddove il revisionismo rappresenta un atteggiamento critico ma non preconcetto di rilettura e di nuova analisi dei documenti e delle fonti (il REVISIONISMO è in fondo il vero motore che fa avanzare, evolvere, raffinare la storiografia, rimettendo in continuazione sotto esame ciò che si riteneva fin lì consolidato), il negazionismo si propone invece unicamente di dare credito ad una pregressa teoria, priva inizialmente di qualsivoglia supporto scientifico. In questo senso, esiste dunque un "revisionismo della Shoah" che ha per la comunità degli storici una funzione virtuosa e positiva, ed un "negazionismo della Shoah" che è privo invece delle necessarie condizioni di metodo scientifico.

Il termine NEGAZIONISMO emerge in seguito al clamore suscitato da una serie di pubblicazioni statunitensi e francesi – Paesi, che come vedremo in seguito rappresentano da allora l'epicentro mondiale dell'elaborazione "negazionista" – pubblicazioni dicevo che si riproponevano di smitizzare e decostruire il paradigma della Shoah, partendo proprio dalla critica all'opera totemica della storiografia sulla Shoah: *"La distruzione degli Ebrei d'Europa"*, di Raul Hilberg.

Raul Hilberg era uno storico (morto nel 2007) statunitense ma di origine austriaca: è lo scopritore, per intenderci, della libreria personale di Hitler, ma soprattutto è il redattore del più importante studio (uscito per la prima volta nel 1961) sui meccanismi organizzativi, legali ed amministrativi che hanno presieduto allo sterminio degli ebrei sotto la dittatura nazista. Questa sua monumentale opera, frutto di un colossale e pluriennale lavoro investigativo, ricostruisce la Shoah come il risultato di una serie di iniziative adottate da funzionari di livello medio-alto che intendevano con esse rispondere concretamente ad iniziali direttive superiori – provenienti dal Furher o dal suo cerchio magico – ma

ancora di carattere generale ed indicativo. Secondo la riflessione di Hilberg, l'istituzionalizzazione della pratica genocidiaria si sarebbe dunque avuta per una progressiva e reciproca influenza fra la sfera governativa e l'apparato burocratico, che si sarebbero sospinti a vicenda nel trasformare lo spirito antisemita in una scientifica eliminazione fisica degli ebrei. Alle circolari emanate da un funzionariato in costante conflitto interno per accaparrarsi visibilità e potere nei confronti di Hitler, sarebbero corrisposte automatiche convalide dai piani superiori (i quali in fondo leggevano in questi scatti in avanti della burocrazia militare nient'altro che la concretizzazione del ferreo spirito antisemita che contraddistingueva il nazismo), convalide superiori, dicevo, che comportavano così un'inesorabile estensione degli iniziali mandati programmatici del regime, sino a giungere alla "soluzione finale".

In ragione di questa sua visione storica, Hilberg è oggi considerato come uno dei referenti massimi della cosiddetta corrente funzionalista: quella impostazione storiografica che attribuisce alla complessa dialettica interna del sistema nazista (il funzionamento generale, per l'appunto, e da qui il nome della corrente) la genesi primaria della Shoah. Al funzionalismo si contrappone "l'intenzionalismo", cui appartengono studiosi come Hillgruber o Hildebrand, secondo i quali è invece esistito un premeditato piano hitleriano (esistente probabilmente sin dalla costituzione del partito nazionalsocialista) che ha dato avvio alla cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica". Ciò che divide, dunque, la scuola intenzionalista da quella funzionalista sta nell'accettazione o meno di un'interpretazione "deterministica" della Shoah: per i primi (gli intenzionalisti), lo sterminio degli ebrei è il frutto di una iniziativa premeditata di Hitler; per i secondi (i funzionalisti), la Shoah è un esito non predeterminato del regime nazista, che invece si sarebbe deciso ad attuarla solo dopo lunghi e a volte contraddittori passaggi congiunturali.

Prima di questa digressione sulle correnti di pensiero storiografiche che compongono le Scuole di studio sullo Shoah, avevo accennato al fatto che il filone "negazionista" traesse origine da un vero e proprio attacco all'opera di Hilberg, e di riflesso all'intera storiografia della Shoah. Il pioniere di ciò che diventerà teoria negazionista fu Paul Rassinier, figura complessa e contraddittoria della Resistenza francese, che racchiude in sé i tratti distintivi di una delle tre anime ideologico-politiche che sorreggono a tutt'oggi le tesi "negazioniste".

Paul Rassinier è un ex-comunista passato negli anni Trenta fra le fila sindacal-rivoluzionarie del partito socialista francese: è quindi un rivoluzionario di sinistra, ma ferocemente antimarxista ed antibolscevico. E' molto vicino per posizione ai cenacoli pre-fascisti italiani, in particolar modo è contiguo alle istanze tardo-giovanili di Benito Mussolini e di Arturo Labriola. Ecco, come vedremo a breve, proprio questa particolare ed ultraminoritaria frangia del gauchismo antimarxista ha teso lungo il secondo dopoguerra ad aderire sempre più alle teorie negazioniste.

Rassinier, fervente antinazista e partigiano della prima ora finirà prima torturato dalla Gestapo (al punto da rimanere da allora gravemente invalido) e poi internato a Buchenwald e a Dora. Ritiratosi molto presto dalla politica attiva nel dopoguerra ed avvicinosi (ricalcando parzialmente in questo senso la traiettoria verso destra di molti sindacalisti rivoluzionari italiani, poi confluiti nel fascismo) ai milieux antisemiti e neofascisti francesi - eredi dello spirito collaborazionista e del movimento nazionalista reazionario denominato "Action Française" - egli dedicherà gli ultimi vent'anni della sua vita (morirà nel 1967) alla ricerca storica sui campi di concentramento. Il suo sforzo produrrà una quadrilogia di opere - fra le quali la più famosa ed incendiaria ha per titolo "La menzogna di Ulisse" - nelle quali vengono sviluppate tre delle tesi che ancor'oggi sono alla base del "negazionismo":

- l'impossibilità di provare storicamente l'esistenza delle camere a gas;

- l'inesistenza di un programma prestabilito e di un ordine ufficiale di sterminio fisico degli ebrei;
- l'esagerazione sui numeri della Shoah (per Rassinier, si dovrebbe passare da 6milioni ad 1,5 milione)

Finchè rimase in vita, queste sue opere restarono confinate in una nicchia d'estrema destra tutta francese (che, per intenderci, afferiva ideologicamente alle frange nazional-popolari e corporative del neofascismo europeo. In Italia esponente di questa linea politica fu il geografo Ernesto Massi, che per un breve periodo sarà anche vicesegretario nazionale del Movimento Sociale Italiano); nicchia d'estrema destra francese, dicevo, che si raccoglieva attorno ad un ricco editore scampato alla condanna a morte per collaborazionismo nell'immediato dopoguerra (Maurice Bardèche) ed alla sua rivista che si chiamava "Défense de l'Occident". Rassinier non era un "negazionista" tout-court (non affermò mai, infatti, che nella pratica dei fatti – anche a dispetto di una presunta assenza di un ordine superiore ufficiale – sotto il regime nazista non si fosse tentato una qualche eliminazione fisica degli ebrei), ma ben chiaramente le sue tesi spalancavano le porte ad interpretazioni più nette e drastiche sulla natura della Shoah.

Nel 1978, oltre un decennio dopo la morte di Rassinier, un contestatissimo ma molto affermato storico statunitense (tal Elmer Barnes), riuscì dopo averla personalmente tradotta, a far pubblicare in inglese la quadrilogia di Rassinier, presso una casa editrice americana d'indirizzo neonazista. La cosa suscitò un immediato clamore internazionale e permise ai circuiti negazionisti di uscire dal sottobosco dei cenacoli estremisti e di appropriarsi di un nome ormai noto al grande pubblico, facendo di Rassinier una sorta di padre nobile.

In particolare, a stretto giro di posta dall'uscita negli Stati Uniti dell'opera di Rassinier, un contribuente della rivista "Défense de l'Occident" riesce a massimizzare l'effetto mediatico che si sta scatenando attorno alle teorie negazioniste: con un articolo di 8 pagine sulla medesima rivista, concluso con l'avvertimento preventivo di adire le vie legali nel caso qualcuno avesse osato accusarlo di "apologia del nazismo", Robert Faurisson (un critico letterario, docente presso l'Università di Lione) chiede all'intera comunità degli storici di fornirgli anche una sola prova scientifica dell'esistenza delle camere a gas.

Secondo Faurisson, che come appare evidente riprende ed esaspera una delle tre tesi di Rassinier, le camere a gas non sarebbero mai esistite, e per corollario, senza di esse la realizzazione pratica dello sterminio degli ebrei sarebbe risultata fisicamente impossibile, visti gli enormi numeri di morti che comporrebbero la Shoah. Ergo, la stessa Shoah non sarebbe mai avvenuta, e non sarebbe altro che una gigantesca operazione propagandista degli alleati volta a giustificare a posteriori il proprio intervento nella Seconda Guerra Mondiale.

Non era la prima volta che "Défense de l'Occident" promuoveva tali discorsi (lo faceva in realtà sin dalla fine degli anni Quaranta), ma diversamente che in passato, stavolta un autorevolissimo organo di massa, come "Le Monde" decide di riprendere l'articolo e di farlo commentare al celebre chimico ebreo Georges Wellers (sopravvissuto ai campi di Auschwitz e di Buchenwald). Ne nasce una rovente polemica che infiamma il discorso pubblico francese per ben cinque anni: durante questa lunga querelle, Faurisson e la sua cerchia vengono pesantemente attaccati sia sul piano mediatico (è celebre la redazione e la pubblicazione di una dichiarazione firmata da 34 prestigiosi storici che liquida le affermazioni di Faurisson come pure spazzatura) che su quello giudiziario (Faurisson finisce a processo per "danni procurati a terzi" e per "falsificazione della verità storica"). Il paradosso finale, che si renderà evidente dal 1983 in poi, è che Faurisson e il pensiero negazionista usciranno rafforzati ed in qualche maniera legittimati da un tritacarne che invece avrebbe dovuto azzittirli definitivamente.

A ben vedere, difatti, le armi dialettiche e giudiziarie utilizzate contro Faurisson si rivelarono un clamoroso boomerang, che finì per dare un insperato posto al sole al “negazionismo”: da una parte il fronte compatto degli storici francesi, presieduto dal celeberrimo Pierre Vidal-Naquet (orfano per aver perso entrambi i genitori ad Auschwitz, e divenuto famosissimo in Francia per esser stato un accademico di forte impegno civile, denunciatore dei crimini francesi in Algeria e sostenitore della ribellione giovanile del Maggio '68), si ritenne troppo sicuro della sua superiorità morale e non si premurò di sconfessare punto per punto le tesi di Faurisson, tanto da limitarsi a ribadire l'esistenza della Shoah in forma dogmatica ed apodittica. Esempio massimo di questa attitudine è la chiusa della già citata “Dichiarazione dei 34 storici” che recitava: ***“Non bisogna domandarsi come un tale assassinio di massa sia stato tecnicamente possibile. È stato tecnicamente possibile poiché ha avuto luogo”***.

Tale atteggiamento favorì senza dubbio Faurisson che poté infatti continuare a rimarcare come, al di là delle altisonanti retoriche, i grandi storici rimanevano incapaci di fornirgli la benché minima prova dell'esistenza delle camere a gas.

La controprova di questo errore di fondo, la si può ritrovare in una riflessione della metà degli anni '90 dello storico Jacques Baynac, che all'interno di un dibattito incentrato sulla legittimità di una legge contro il negazionismo, affermerà come l'unico metodo per porre fine a tale teoria consiste nello stabilire l'esistenza incontrovertibile delle camere a gas, poiché con ciò – e cito testualmente : ***“si liquiderà definitivamente la pretesa del negazionismo di porsi come una scuola storica tra altre e lo si costringerà ad apparire per ciò che è sin dall'inizio: una ideologia, quella di una setta propugnatrice di una utopia reazionaria il cui mezzo e il cui fine sono di cambiare il passato escludendo il reale a vantaggio del virtuale”***

Ancor peggio andò sotto l'aspetto processuale, poiché se per un verso Faurisson poté gridare alla “censura, alla persecuzione ed alla privazione della libertà d'espressione”, per l'altro la Corte si dichiarò incompetente a valutare la “qualità” scientifica degli scritti di Faurisson, rifiutandosi pertanto di entrare nel merito dell'esistenza o meno delle camere a gas e quindi di una più generale falsificazione della verità storica da parte del negazionista francese. La giustizia francese condannò Faurisson solo per il reato di “danno procurato a terzi”, riferendosi alle ingiurie ed alle calunnie che i suoi scritti avrebbero arrecato alla “professionalità” ed all'immagine della comunità degli storici. In questo modo, Faurisson poté capziosamente affermare che in fondo la corte aveva di fatto riconosciuto la fondatezza della sua polemica storica, fornendo ad essa una sostanziale patente di legittimità storiografica.

Sopravvissuto a questo battesimo del fuoco, l'ascesa in popolarità di Faurisson – combinandosi con la continua circolazione degli scritti di Rassinier, che fungevano da primi magneti, da prime calamite per il grande pubblico in cerca di una contro-storia cospirazionista – permise al fenomeno “negazionista” di rafforzarsi e diffondersi lungo gli anni Ottanta e Novanta. Un ruolo decisivo in questa “istituzionalizzazione” internazionale del “negazionismo” lo ebbe poi il ricco “Istituto per il revisionismo storico”, fondato da Willis Carto negli Stati Uniti nel 1978 (che come oramai avrete capito, è una sorta di anno zero per il negazionismo) e da subito massimo patrocinatore – in termini di tutela legale, di sostegno, di finanziamenti e di promozione – dell'ideologia negazionista.

Dopo il 1983, l'operato di Faurisson continua a creare scompiglio ed agitazione, lungo tre assi polemici, che in questa sede, ci limiteremo a tratteggiare, anche perché in parte già citati: *L'inesistenza di un ordine hitleriano rivolto allo sterminio fisico degli ebrei, l'impossibilità tecnico-fisica di funzionamento delle camere a gas; la falsità del Diario di Anna Franck*. Come può risultare

preventivabile, questi tre fronti polemici sono volti ad aprire una crepa, una falla nelle ricostruzioni canoniche della Shoah, in primis in quelle di Hilberg, per poi permettere alla contro-storia negazionista di raggiungere una posizione di parità – sul terreno dell’indimostrato – con essa.

Infatti, per iniziare, Faurisson cerca di sfruttare a proprio vantaggio la querelle fra intenzionalismo e funzionalismo, provando ad asserire che in assenza di un documento ufficiale che comprovi l’ordine di attuare lo sterminio, sia molto più semplice ipotizzare che lo sterminio non abbia mai avuto luogo, piuttosto che sostenere (come Hilberg e i funzionalisti fanno) una genesi auto-indotta della burocrazia tedesca al di fuori di ogni promulgamento formale del regime nazista

In secondo luogo, Faurisson si lancia in una complessa serie di studi, realizzata con la consulenza di esperti compiacenti (fra i più famosi il sedicente ingegnere Fred Leuchter, il chimico Germar Rudolf e il presidente dell’Ordine degli ingegneri austriaci Walter Lufti), volta a dimostrare l’impossibilità tecnico-fisica (relativamente al tipo di gas utilizzato ed alla modalità di ventilazione delle strutture) che le camere a gas – così come sono state costruite – possano aver svolto la funzione sterminatrice di massa che le si attribuisce.

Infine, Faurisson sostiene che il diario di Anna Franck non sia altro che un prodotto artificioso, preparato a tavolino dal padre della ragazza ebrea a guerra conclusa, e poi acquistato dagli Alleati per utilizzarlo a fini propagandistici.

In tutti e tre casi, gli storici “canonici” sono riusciti, non sempre con linearità a dire il vero, a rispondere alle critiche di Faurisson, arrivando soprattutto per la questione delle camere a gas e del diario di Anna Franck a dimostrazioni altamente efficaci, scientificamente provate e difficilmente falsificabili. Più ambigua è rimasta la questione dell’ordine hitleriano allo sterminio, che è stata solo parzialmente risolta rintracciando nella cosiddetta Conferenza di Wannsee del 1942 (cui parteciparono le quindici più alte cariche della burocrazia nazista, fra cui Heichmann che ne era il segretario) il punto di avvio ufficiale della pratica genocidiaria contro gli ebrei.

Ma al di là della efficacia finale degli attacchi di Faurisson, il solo essere riuscito a ricevere una larga attenzione di pubblico, unito all’aver costretto il grosso della comunità scientifica a spendere anni nel controbattere alle accuse (si pensi che le perizie sul diario di Anna Franck hanno richiesto più di 5 anni per essere completate, mentre lo scambio di relazioni e controrelazioni tecniche sulle camere a gas è andato avanti per oltre 15 anni), ha rappresentato per il negazionismo un indubbio successo, quanto meno sul piano propagandistico e mediatico.

Faurisson è finito difatti di nuovo e più volte sotto i riflettori, riuscendo quasi sempre a passare come un martire della libertà d’espressione, perseguitato perché vicino a svelare il più grande inganno della storia moderna: ha subito svariati processi ed è incappato in qualche piccola condanna, è stato rimosso dall’insegnamento universitario e privato della pensione nel 1990, è stato più volte aggredito e costretto al ricovero ospedaliero.

Anche a seguito di questa estenuante querelle con la comunità scientifica degli storici, sul finire dell’ultimo decennio del secolo scorso, il nocciolo duro della teoria negazionista ha preso a rimodularsi, spogliandosi di alcuni attributi eccessivamente dissacratori ed integrandone altri dalla fisionomia controfattuale: che tradotto in parole povere, ha significato riformulare le tesi di base del negazionismo fornendo, accanto ad accuse presentate con un temo meno preteritorio, anche delle contro-interpretazioni alternative. Tale blocco concettuale continua a funzionare da postulato negazionista ancor’oggi, che l’ultraottantenne Faurisson si è ritirato a vita privata e che la sua eredità è

stata presa in carico da Henri Roques in Francia, da David Irving in Inghilterra e da Ernst Zundel negli Stati Uniti.

Il manuale del “negazionismo”, ad oggi, è pertanto attualmente così composto:

1. non sarebbe mai esistito un piano preordinato di sterminio fisico degli ebrei, ma solo un progetto di evacuazione forzata destinato a trasferire coattamente gli ebrei fuori dell'Europa (i territori candidati a ricevere tale massa di persone dovevano essere il Madagascar o l'Uganda), progetto che in tempo di guerra si sarebbe trasformato in un piano di delocalizzazione sempre forzata verso i territori dell'Est Europa appena occupati;
2. il numero dei morti durante la Shoah sarebbe del tutto erroneo: le vittime non sarebbero state 6 milioni, ma non più di 500.000, peraltro perite esclusivamente in ragione delle operazioni militari, della durezza dei campi di lavoro forzato, delle epidemie di tifo in un più generale tracollo dovuto alla guerra dell'assistenza medico-sanitaria che lo Stato tedesco era in grado di fornire e dei bombardamenti alleati sui campi di concentramento;
3. l'esistenza delle camere a gas nei presunti campi di sterminio tedeschi sarebbe tecnicamente impossibile ed è quindi molto probabile che le strutture tuttora visitabili siano state costruite a guerra finita dagli Alleati per accreditare la tesi dello sterminio;
4. l'intera Shoah non sarebbe altro che un'enorme invenzione della propaganda alleata volta a giustificare l'intervento alleato nella Seconda Guerra Mondiale, addossando l'intera responsabilità del conflitto ad un regime bestiale e degenerato, nonché a legittimare la nascita dello Stato d'Israele.

Al fondo di queste 4 tesi è possibile intravedere la trama dialettica che presiede alla sopravvivenza sociale del discorso “negazionista”. A ben guardare difatti in esso si possono individuare tre elementi, tre funzioni, tre caratteri in misura di sostenere retoricamente la propagazione e l'amplificazione del messaggio.

Il primo tratto è la matrice apodittica del “negazionismo”: esso rifiuta difatti dalle fondamenta ed in maniera preconcepita il consolidato storico. Il negazionismo, vale dire, si propone come una epifania di intelligenza storica in grado di strappare il velo di Maya che ha finora offuscato e obnubilato le menti dei popoli. Ponendosi dunque in posizione dicotomica ed antitetica rispetto alla “storiografia ufficiale”, il “negazionismo” può farsi portatore di una visione del mondo indipendente ed alternativa. Tale metodo consente di sopravvivere a qualsivoglia tipologia di critica, accusa o contro-spiegazione per il semplice fatto che queste provengono da un sistema che è stato abiurato sin dall'origine per la sua intrinseca falsità e corruzione. Il “negazionismo” in questo senso produce dunque un ambito protetto, sigillato ed autoreferenziale all'interno del quale perpetrare la propria idiosincrasia.

Il secondo tratto è di stampo semiologico, nella misura in cui il discorso “negazionista” propone una immensa carica di provocazione e di tensione, a sua volta in grado di massimizzare gli spazi di visibilità di mediatica e i terreni di reclutamento e cooptazione. Il messaggio “negazionista” è infatti talmente incendiario da riuscire non solo a catalizzare l'interessa dell'attenzione pubblica, ma anche da riuscire a spingere almeno nel breve periodo alla polarizzazione delle appartenenze storico-ideologiche nella società e dunque ad un'augmentata capacità di discernimento fra i favorevoli e i contrari, e per converso fra i giusti e i rei. Tale forza provocatrice affonda le sue radici nell'enorme potenziale attrattivo che il “cospirazionismo” esercita naturalmente sulla curiosità delle masse.

Infine, la retorica “negazionista” evidenzia un chiaro spirito di razionalizzazione, volto a tenere assieme tesi preconcepite e evidenze empiriche stringenti: nel discorso “negazionista” si attua pertanto una sorta di compensazione mediale che vede da un parte l'accettazione di un numero massivo di vittime appartenenti ad un medesimo gruppo etnico, ma dall'altra il rifiuto assoluto che tali morti sia attribuibili ad una volontà politica ed ad una metodologia seriale e scientifica.

Su tali basi, diviene evidente come il discorso “negazionista” riesca a garantire ad ambienti e cenacoli molto ristretti, oltreché socialmente fortemente minoritari, di proporsi sulla scena pubblica con la garanzia di trovare uditorio e di fare in ogni caso “notizia”.

E si fa chiaro altresì come tali teorie negazioniste possano venir utili anche a gruppi di potere e ad élites dominanti all'interno di un piano di rafforzamento della propria ideologia e di legittimazione la propria presenza nella cosiddetta “stanza dei bottoni”.

Il “negazionismo della Shoah” infatti è oggi arma sia per frange ultraradicali – che come a breve vedremo appartengono principalmente all'area neonazista, ma che mostrano addentellati anche in nicchie dell'integralismo religioso reazionario e del gauchismo antimarxista - sia per governi dispotici, quali ad esempio la Teocrazia iraniana, che nel dicembre 2006 è arrivata ad organizzare una conferenza internazionale sull'inesistenza della Shoah (inutile dire che l'ospite d'onore era Faurisson), e che nel 2007 è stato l'unico Stato a votare contro alla risoluzione dell'ONU che chiedeva di condannare ogni tipo di negazione della Shoah.

E prima di passare ad una breve analisi del caso italiano, pare inevitabile ricordare come il “negazionismo della Shoah” sia solo la manifestazione più conosciuta, eclatante e diffusa di un fenomeno che si palesa in moltissime vicende nazionali, sotto forma di conflitto di memorie, e di abuso pubblico della storia. In tutti questi casi, l'attitudine “negazionista” può appartenere indifferentemente alle élites o a gruppi minoritari dello spettro sociale, prescindendo dal grado di maturità democratica che lo Stato in questione ha raggiunto. A puro titolo esemplificativo, e senza velleità di fornire un elenco esaustivo, rammentiamo la Francia ove vigono tensioni negazioniste più o meno floride relativamente ai crimini commessi dalle truppe coloniali durante la Seconda guerra mondiale (anche durante la campagna di liberazione dell'Italia), ai crimini avvenuti durante le guerre d'indipendenza algerina e indocinese, alle implicazioni connesse al periodo collaborazionista del governo di Vichy; l'Inghilterra in merito ai crimini avvenuti durante i conflitti fra inglesi e gli altri popoli britannici; gli Stati balcanici relativamente alla pulizia etnica nei confronti dei musulmani; il Vietnam relativamente alla sorte dei Montagnard dopo la presa di potere dei Vietcong; il Giappone in merito a quanto avvenuto durante l'occupazione in Manciuria; la Cina relativamente all'occupazione del Tibet; gli Stati Uniti ed il Cile relativamente alle guerre contro i nativi americani; l'Argentina in merito alla questione dei desaparecidos; la Turchia relativamente alle sorti degli Armeni; la stessa Italia infine in merito ai crimini commessi nelle guerre di annessione coloniale e relativamente alla questione delle Foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.

Ritornando al tema del “negazionismo della Shoah”, vorrei avviarmi a completare questo mio intervento affrontando la realtà italiana, o meglio le condizioni ambientali all'interno delle quali il “negazionismo” si è trovato ad esprimersi lungo il secondo dopoguerra.

Va detto innanzitutto che nella geografia internazionale dell'ideologia negazionista, l'Italia riveste un ruolo molto debole e marginale. Come detto sin dall'inizio di questa relazione, l'epicentro mondiale dell'elaborazione negazionista si divide fra la Francia [ove, il negazionismo si è innestato su una antica vena di antisemitismo radicale che aveva fatto parlare di sé già a fine Ottocento con il celebre “affaire

Dreyfus”) e gli Stati Uniti [ove invece la sacralità della libertà d’espressione, unita alla forte influenza della comunità ebraica d’oltreoceano, hanno alimentato forme estreme di antisemitismo], trovando poi massicci contributi anche dall’Europa centro-settentrionale (soprattutto Germania e Scandinavia) e dall’Australia (non mancano cmq antenne fortemente attive in Spagna, Bulgaria, Romania ed Inghilterra).

Una prima prova di questa marginalità italiana si ritrova nei censimenti che puntualmente scandagliano il web per monitorare la presenza e l’evoluzione dei siti a carattere negazionista: ebbene, se nel 2002 esistevano due siti italiani (*revisionismo.com* e *Associazione revisionismo storico*), nel 2013 non ne figuravano più. La divulgazione on-line si è dunque ridimensionata nel decennio in questione, riducendosi alla semplice creazione di pagine italiane (quindi traduzioni) di parti di grossi portali stranieri. Pagine in italiano, per di più scarsamente aggiornate e quindi soggette a rapido anacronismo. Al contempo si è potuto registrare il fiorire di una decina di blog personali che riprendono – spesso in maniera dilettantesca e maldestra – gli argomenti totemici del discorso “negazionista”.

Il “negazionismo” nell’Italia repubblicana, benché ciclicamente affiorante sulle prime pagine della stampa (da ultimo, ricordo i casi del politologo Moffa, docente presso l’Università di Teramo, finito nell’occhio del ciclone nel 2010 per le tesi negazioniste contenute nelle sue lezioni, o del matematico Odifreddi finito recentemente nella bufera per alcuni post improvvidi sul suo blog, relativi al funzionamento delle camere a gas) il “negazionismo” in Italia, dicevo, ha effettivamente avuto una vita travagliata e poco florida.

Le ragioni sono da ricercarsi nella singolarità storico-politica del nostro Paese, così come nei condizionamenti esterni che la guerra fredda ha applicato sulle componenti ideologiche della società nostrana.

Vale a dire che la specificità del quadro e della struttura italiana post-bellica hanno condizionato i gruppi antagonisti, eversivi e/o revanscisti – tradizionalmente focolaio delle tesi negazioniste – a ricercare strade meno compromettenti e meno stigmatizzabili del negazionismo. Le tre anime che compongono normalmente l’ideologia negazionista – il radicalismo paganeggiante di estrema destra, l’integralismo reazionario ed il radicalismo antimarxista di estrema sinistra – si sono ritrovate nel dopoguerra italiano a fare i conti con il giudizio storico sul fascismo – in particolar modo per quanto attiene alle leggi razziali ed ai legami con il regime nazista – e con la questione della tutela americana nei confronti della nascita dello Stato di Israele.

In questa prospettiva, per tutte e tre queste anime ideologiche, lo sterminio degli ebrei è risultato essere un discrimine fondamentale ed ineludibile, indispensabile per riuscire a rivendicare una legittimità morale anche sotto il nuovo corso democratico-repubblicano.

Per il radicalismo di estrema destra che affermava una continuità più o meno diretta con le esperienze del Ventennio o della Repubblica Sociale, ammettere l’esistenza della Shoah attribuendone contemporaneamente la responsabilità esclusa al nazionalsocialismo, permetteva di riabilitare il fascismo, ribadendone la presunta umanità di fondo per contrasto all’aberrata degenerazione del nazismo. In questo senso per i neo- e per i postfascisti la pratica genocidiaria, diviene un’autentica cartina di tornasole in grado di discriminare i condannabili regimi totalitari – come il nazismo, ma anche lo stalinismo colpevole dell’abominio dei gulag – dagli accettabili regimi autoritari, come il fascismo. In definitiva, accettando senza riserve l’esistenza Shoah il radicalismo d’estrema destra

integrava nei propri repertori di rivendicazione e di legittimazione la prova della sostanziale difformità fra fascismo buono e nazismo cattivo.

Il negazionismo non poteva attecchire neppure nei circuiti italiani pienamente neonazisti, poiché essi imputavano la sconfitta bellica alla “corruzione ed alla pusillanimità mediterranea” del fascismo, rintracciando di contro nella determinazione nazista – o meglio nella sua spietata gestione dei problemi, ebrei inclusi – un esempio altissimo di virtù politica e sociale.

In questo quadro, unica eccezione viene fatta dalle risicatissime frange neonaziste che si attestano nella marca altoatesina, le quali sporadicamente imbracciano la bandiera negazionista in funzione strumentale alla loro lotta secessionista: se la Shoah è il discrimine che dovrebbe riabilitare il fascismo e l'Italia, mentre ribadisce la malvagità del nazismo teutonico, allora la negazione della Shoah disintegra istantaneamente ogni patente di superiorità morale dell'Italia sulla Germania.

Per l'integralismo religioso reazionario, invece, la Shoah viene a sussumere una duplice valenza etica: per un verso marchia indelebilmente con le stimmate dell'infamia un regime sfacciatamente pagano, anticlericale e dalle devianze esoteriche, come il nazismo; per un altro ribadisce i peccati atavici del popolo ebraico attraverso una punizione apocalittica, che per corollario dovrebbe riaffermare la superiorità e la giustezza della propria fede.

Per il radicalismo antimarxista di estrema sinistra, infine, lo sterminio degli ebrei viene a rappresentare un articolato prisma di verifica del proprio sentire: per un canto serve a confermare la malvagità intrinseca del nazismo, e per corollario; di tutti dei regimi autoritari di destra (compreso il fascismo, che della Shoah diviene pienamente imputato corresponsabile); per un altro funge da specchio per gli orrori perpetrati dall'odiato bolscevismo; per un altro ancora si dimostra indispensabile per spiegare la vittoria del sionismo e la nascita dello Stato d'Israele – Stato che per questo filone gauchista è un nemico assoluto.

Su queste basi appare evidente come il “negazionismo” si sia trovato privo in Italia, anche negli ambienti che tendenzialmente avrebbero dovuto essergli propizi, di un potenziale terreno di sviluppo. Nel momento in cui poi, la cortina di ferro scendeva sull'Europa, facendo dell'Italia la chiave di volta del sistema (a causa del suo essere cerniera del mediterraneo, della sua posizione geopolitica di frontiera fra est ed ovest, senza dimenticare la presenza del più forte partito comunista dell'area occidentale), nel momento in cui la cortina di ferro scendeva sull'Europa, dicevo, il pesante condizionamento sulle dinamiche nazionali avrebbe ristretto ulteriormente gli spazi di coltura per il negazionismo.

Ciò detto, le ragioni che hanno fatto in modo che a livello internazionale queste 3 anime ideologiche siano divenute i pilastri del credo “negazionista”, non sono rimaste del tutto inascoltate in Italia. Semplicemente, ciò che in Francia o negli Stati Uniti si è spinto sino a negare lo sterminio degli ebrei, in Italia si è “limitato” fra virgolette a rinverdire l'humus dell'antisemitismo e dell'antisionismo, all'interno degli schemi di contrapposizione atlantico/sovietica che la guerra fredda imponeva.

Pertanto, fra l'immediato dopoguerra e gli anni '80, il negazionismo in Italia non ha praticamente trovato alcuna concretizzazione. Gli unici due temi della retorica “negazionista” che in qualche modo erano riusciti a trasmigrare nei repertori antisemiti ed antisionisti italiani di questi anni, erano delle vaghe polemiche relative al numero effettivo di morti della Shoah e all'utilizzo propagandistico che di essa, gli Alleati avrebbero fatto.

Provando a riassumere, dunque, cosa c'era effettivamente all'interno degli ambienti antisemiti ed antisionisti italiani di quel primo quarantennio della storia repubblicana italiana, ci si trova di fronte a tendenze aggreganti ed, a tratti, schizofreniche.

Vi era innanzitutto il gruppo numericamente più rilevante, quello dei neofascisti ortodossi raccolti alla base del Movimento Sociale Italiano: per questo raggruppamento, l'esigenza di legittimarsi e di riaccreditarsi anche all'interno del sistema democratico-parlamentare comportava un continuo sforzo di smarcamento dall'ingombrante alone del nazismo. Se per addivenire a tale obiettivo, l'accettazione dell'esistenza della Shoah risultava alquanto semplice – pur con il costante appunto che essa non fosse l'unico sterminio perpetrato nella prima metà del Novecento, e che anzi i regimi comunisti si sarebbero macchiati di pari se non peggiori efferatezze; lo stesso non poteva dirsi della “questione antisemita” e delle “leggi razziali”. Tanto più che il leader di partito, Giorgio Almirante, era stato dalla seconda metà degli anni Trenta sino alla fine della guerra, una delle firme di punta dell'antisemitismo italiano. L'atteggiamento finale che ne scaturì fu quello di richiamarsi ossessivamente alla perfetta integrazione degli Ebrei nel quadro dell'Italia liberale ed alla loro massiccia adesione alla “rivoluzione fascista” (citando spessissimo gli ebrei che avevano raggiunto alte cariche all'interno del regime, come il ministro delle Finanze Guido Jung o il vice-capo della polizia Dante Almansì), così da poter poi giustificare l'introduzione delle leggi razziali come una mera risposta politico-amministrativa ad una improvvisa scelta di campo antifascista e plutocratica del mondo ebraico italiano, operata nella seconda metà degli anni '30, e che gli aveva resi “nemici della Patria”. Il regime fascista, in quest'ottica, non sarebbe mai andato oltre ad una limitazione dei diritti civili e non avrebbe partecipato in alcun modo all'eliminazione fisica degli ebrei. All'interno di questa area ideologica, dunque, l'antisemitismo mostra tratti fortemente edulcorati – edulcorazione favorita dall'apprezzamento crescente che l'MSI dimostrava nei confronti delle politiche militari israeliane nei confronti del mondo arabo-musulmano – tratti fortemente edulcorati, dicevo, limitati agli stereotipi di infedeltà, di scarso patriottismo, di venalità e di idolatria del denaro.

Molto più rigido e radicale appariva invece l'antisemitismo del neofascismo eretico – afferente alle figure di Julius Evola e di Adriano Romualdi – che pur senza arrivare a negare la Shoah (ma contestandone pesantemente i numeri), si faceva carico di una critica quasi biologica dell'etnia ebraica, fondendola all'interno di un discorso che rintracciava l'immoralità e la corruzione delle due superpotenze mondiali in una medesima e nefasta influenza della plutocrazia giudaica internazionale.

A quest'ultima corrente di pensiero antisemita, si avvicinerà progressivamente – soprattutto dopo l'avvio del Concilio Vaticano II – anche l'integralismo religioso reazionario, che avrà nel gruppo Gioventù Mediterranea la sua vetrina pubblica più conosciuta. Gli integralisti reazionari operano infatti lungo il dopoguerra un continuo spostamento verso destra, in cerca di alleanze tattiche da anteporre alla minaccia sovietica, che essi giudicano un'epifania demoniaca. E lungo questo avvicinamento all'antisemitismo del neofascismo più radicale, in essi si fa sempre più forte la convinzione che il bolscevismo sia figlio diretto dell'ebraismo, dal quale avrebbe ereditato lo spirito anticristiano. Il punto d'incontro fra l'anima fascista e quella integralista, si ritrova incredibilmente condensato ante litteram in un articolo di Mussolini del giugno '19, nel quale si poteva leggere: ***“Sulla Rivoluzione russa mi domando se non è stata la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo, visto che l'ottanta per cento dei dirigenti dei Soviet sono ebrei... La finanza dei popoli è in mano agli ebrei, e chi possiede le casseforti dei popoli dirige la loro politica.”***

Un sentire, quello dell'identificazione fra bolscevismo ed ebraismo, che risulta centrale anche al gauchismo antimarxista, che tuttavia rifuggerà sempre dall'antisemitismo, giudicandolo incompatibile con la propria koiné libertaria e filantropica. Per il gauchismo antimarxista, allora, il problema diventa

il sionismo, ed il suo spregiudicato utilizzo propagandistico della Shoah (i cui i numeri anche stavolta sarebbero stati sicuramente artificialmente aumentati) volto a creare le condizioni per la nascita dello Stato d'Israele e per la prosecuzione delle politiche militariste nei confronti dei palestinesi e degli arabi in genere. All'interno di questa visione antisionista, smaccatamente cospirazionista, il bolscevismo sovietico diviene il grande protettore morale dello Stato autoritario d'Israele, mentre la "tutela americana" assolve ai tradizionali clichés della preminenza giudaica sulla finanza mondiale.

Alla metà degli anni Ottanta, qualcosa cambia: le vecchie categorie della guerra fredda che avevano imbalsamato i radicalismi italiani nelle gabbie dell'antisemitismo e dell'antisionismo entrano in crisi e favoriscono la penetrazione anche in Italia dei fermenti negazionisti. La lotta al comunismo sovietico e la riabilitazione del fascismo perdono rapidamente d'importanza negli ambiti estremistici italiani, lasciando il posto a posture ed atteggiamenti più settari ed auto-referenziali. Di colpo, le traduzioni italiane degli scritti di Rassinier, pubblicate per la prima volta nel 1963 dalla casa editrice AR di Padova, di stampo neonazista e fondata da Franco Freda – tristemente famoso per la sua implicazioni nei fatti di Piazza Fontana – cominciano a ricevere inedite attenzioni e richieste.

Lungo l'ultimo decennio della cosiddetta prima Repubblica prendono così ad emergere cenacoli che si richiamano apertamente alle tesi negazioniste: emerge pertanto una nuova generazione di militanti neonazisti, suddivisi al loro interno in vari sottogruppi (fra i maggiori quello magico-esoterico – balzato alle cronache a cavallo degli anni Ottanta a causa degli orrendi delitti commessi dai serial-killer che si autodefinivano LUDWIG – il sottogruppo nazimaoista e quello europeista), una nuova generazione neonazista, quindi, accompagnata da microgruppi d'estrema sinistra (di afferenza bordighista e situazionista) inizia a comporre il fronte del negazionismo italiano.

Ne diventano cassa di risonanza, case editrici di estrema destra come "La Sfinge", "La Sentinella d'Italia", la stessa "Ar", "Effepi", e organi di una certa estrema sinistra, come "Graphos" e "L'Internazionalista".

Fra i pensatori negazionisti di sinistra, vanno citati sicuramente il situazionista Alberto Chersi e soprattutto il bordighista Cesare Saletta, che si prodigherà per lunghi anni a tenere in una medesima logica, falsificazione della Shoah e attacco allo stalinismo: in sostanza per Saletta, una moria di massa degli ebrei nei territori governati dai tedeschi sarebbe effettivamente avvenuta, ma essa non avrebbe raggiunto neppure lontanamente le cifre sbandierate dalla propaganda bolscevico-sionista e soprattutto sarebbe stata causata non da una volontà politica del regime nazista, ma piuttosto dal peggioramento - dovuto al tracollo del Reich sul finire della seconda guerra mondiale - delle già pessime condizioni di vita presenti nei campi di concentramento. Secondo Saletta, l'intenzione vera del nazismo era infatti quella di deportare e concentrare gli ebrei non per sterminarli ma per sfruttarli come forza-lavoro. La Shoah è pertanto un'invenzione dello stalinismo che tramite essa ha potuto rinsaldare nel secondo dopoguerra l'alleanza con l'imperialismo anglosassone, siglata vent'anni prima in nome dell'antifascismo e dei fronti popolari. Frutto primario di questo rinnovato accordo sarebbe stata la fornitura di uno spazio geo-politico per le ambizioni del sionismo, ovvero la creazione dello Stato d'Israele, il quale da allora può permettersi di portare avanti politiche liberticide e fascistoidi solo in virtù - e cito testualmente da Saletta - ***"di una tragedia la quale nei termini consacrati dalla vulgata olocaustica non ebbe luogo mai"***.

Il più importante autore negazionista italiano è di gran lunga però Carlo Mattogno: proveniente da una famiglia di integralisti reazionari ed ex militare, Mattogno è oggi la punta di diamante del negazionismo neonazista italiano, al punto da far parte del Comitato scientifico dell'Istituto per il Revisionismo Storico e del direttorio della rivista ufficiale di questo Istituto, che rappresenta il

riferimento assoluto per il negazionismo internazionale. Mattogno, inoltre, è considerato l'autore negazionista metodologicamente più preparato al mondo, tanto che alcuni suoi scritti – incentrati esclusivamente sull'organizzazione interna dei campi di concentramento – sono entrati nelle bibliografie comunemente accettate dalla comunità degli storici.

Mattogno è autore floridissimo, in media due opere all'anno, ed è un fedele discepolo di Faurisson: secondo Mattogno, la Shoah è una evenienza storica fantomatica e del tutto indimostrata. Egli riprende in pieno le tesi classiche del negazionismo, aggiungendovi però alcune note personali, fra le quali si possono menzionare l'idea che la “menzogna della Shoah” non provenga dal campo degli Alleati, ma piuttosto sia scaturita da cellule resistenziali ebraiche interne ai campi di concentramento; l'idea poi che l'impossibilità tecnico-fisica delle camere a gas sia da estendere anche ai forni crematori ed alle fosse di cremazione all'aperto; e la considerazione infine che una delle prove dell'inesistenza della Shoah stia proprio nella diversità di opinioni che popolano la storiografia ufficiale, la quale – e cito testualmente: **“dopo quarant'anni di ricerca non sa ancora nulla dell'aspetto fondamentale dello sterminio ebraico, la genesi della decisione e l'ordine conseguente”**.

Ciò detto, va però ripetuto ancora una volta che il “successo” di questi autori in Italia è limitatissimo – paradossalmente la loro fortuna è di gran lunga maggiore all'estero – ed il negazionismo in Italia continua a vegetare quale aspetto minoritario anche all'interno delle frange estremistiche.

I gruppi che sostengono il discorso negazionista in Italia sono difatti una componente soccombente delle rispettive aree ideologiche: a destra, il cosiddetto “fascismo del terzo millennio” (esempio, Casa Pound) così come il “neofascismo nazionale” (esempio, Forza Nuova) occupano il grosso degli spazi sociali, lasciando poco o nulla al neonazismo ed all'integralismo reazionario (si veda in questo senso l'isolamento in cui si sono ritrovati i lefevriani in merito ai funerali di Erik Priebke); a sinistra, il bordighismo cospirazionista ed il situazionismo sono entrati definitivamente in agonia sul finire del secolo scorso.

Chiuderei, andando a vedere rapidamente come la questione del “negazionismo” viene affrontata dai vari diritti nazionali.

Il reato di “negazione della Shoah” è previsto in Austria, Svizzera Germania e Belgio: in alcuni casi, come in Austria, le pene possono assommare sino a dieci anni.

In altri Paesi, come Israele, Portogallo e Spagna, il reato si estende a qualsiasi tipologia di genocidio o pulizia etnica.

In Francia sono considerati perseguibili i reati di “negazione della Shoah” e di “negazione del genocidio armeno”. Il noto politico Jean-Marie LePen è stato per esempio recentemente condannato proprio in virtù di una interpretazione estensiva (Le Pen aveva negato l'esistenza di crimini da parte degli occupanti nazisti, senza riferirsi esplicitamente allo sterminio degli ebrei) della norma sul negazionismo della Shoah

In altri ancora, come i Paesi Oceanici e gli Stati dell'Europa dell'Est il negazionismo viene fatto rientrare fra i reati di incitamento all'odio razziale.

In Italia il reato di negazionismo non esiste: nell'ottobre 2013, una proposta di legge trasversale che ne proponeva l'istituzione è stata affossata, anche in ragione della fortissima opposizione della Società degli Storici contemporaneisti italiani, che ravvisavano in questa tipologia di reato uno strumento di stampo proibizionista, incapace di reprimere il fenomeno negazionista, ed anzi suscettibile di

aumentarne la visibilità (un po' come fu per i processi subiti da Faurisson). Il Parlamento ha proseguito quindi nelle discussioni e sembrava essere approdato grazie ad un emendamento proposto dall'ex magistrato Felice Casson ad una soluzione simile a quella adottata dai Paesi dell'Est Europa: vale a dire, aggiungere un'aggravante al delitto di istigazione a delinquere nei casi in cui ***"Istigazione o l'apologia riguarda delitti di terrorismo, crimini di genocidio, crimini contro l'umanità o crimini di guerra. La stessa pena si applica a chi nega l'esistenza di crimini di genocidio o contro l'umanità"***.

Ma a fine gennaio, le aule hanno deciso di rimandare in Commissione Giustizia il testo, lasciando quindi scoperta la questione: nell'attesa che il Parlamento prenda finalmente una decisione,

Io chiudo questa mia relazione e vi ringrazio per l'attenzione che mi avete prestato.